

I PASCOLI AMPEZZANI IN EQUILIBRIO FRA SVILUPPO E ABBANDONO

di Stefano Lorenzi

L'origine più autentica dell'istituto regoliero di alta montagna, nel Cadore e nell'Ampezzano, è stata quella prettamente pastorale, legata cioè all'amministrazione comune dei pascoli alpini di media e di alta quota. La prima necessità dei nostri antenati fu, infatti, quella di riuscire a sfamare in modo adeguato il bestiame durante tutto il corso dell'anno, lasciandolo il più possibile libero e all'aperto nei pochi mesi caldi.

La vita dell'alpe scandì per secoli il ritmo della vita dell'uomo, anno dopo anno: già a metà primavera gli animali uscivano dalle stalle e pascolavano nelle vicinanze dei masi, rigorosamente controllati dalle consuetudini delle Regole basse, affinché il loro brucare non danneggiasse i campi e i prati del fondovalle. Quando l'erba sui pascoli alti era cresciuta a sufficienza, il bestiame veniva portato "*su ra mόνte*", cioè alpeggiato sui pascoli più in quota, dove le Regole alte lo accudivano con i loro pastori. Buona norma, e consuetudine seguita, era lo spostare continuamente il bestiame, affinché trovasse sempre nuova erba fresca, senza sovraccaricare gli alpeggi: le "*prensères*" erano le varie zone in cui sostava la mandria, per uno o più giorni, spostandosi poi nel corso dell'intera estate da un luogo all'altro fino a consumare tutto il foraggio disponibile in quota.

Allontanare il bestiame dal paese nei mesi estivi era una necessità, in quanto gli spazi attigui all'abitato erano destinati all'aratura – e quindi coltivati – o allo sfalcio, con l'essiccazione e la raccolta del fieno che sarebbe poi servito per sfamare gli animali nei mesi invernali. Un'economia di sussistenza come quella alpina era fortemente legata all'allevamento, che consentiva agli uomini di assumere i nutrimenti fondamentali dati dalla carne e dai latticini. Gli ortaggi erano ridotti a poche varietà, visto che il clima rigido ne fiaccava la crescita, e lo sviluppo dei cereali era ridotto al di sotto delle necessità minime di sussistenza, quasi mai abbastanza per superare l'inverno: la comunità, per evitare la denutrizione, doveva addirittura intervenire acquistando il cibo altrove e rivendendolo poi alle famiglie sottocosto. Parte dei campi, inoltre, era destinata alla coltivazione del lino, con cui si confezionavano abiti e biancheria.

I pascoli alti venivano suddivisi fra il bestiame bovino e quello ovino, a seconda della particolare natura del terreno e del tipo diverso di alimentazione delle specie allevate. Vacche e pecore da latte venivano tenute in prossimità dei "*brites*", le malghe in cui soggiornavano i pastori preposti alla mungitura e alla lavorazione del latte.

Rispettare le norme di comportamento che gli antichi si erano dati era di fondamentale importanza per l'uso collettivo del territorio, per consentire a tutti di goderne allo stesso modo: I "*làudi*", cioè gli statuti più antichi, ponevano estremo riguardo nello specificare le pene inflitte ai trasgressori, pene che per lo più consistevano in forti sanzioni pecuniarie e nella successiva costrizione al trasgressore di svolgere correttamente l'incarico che aveva disatteso, o nel riparare di tasca sua il danno provocato, fino ad arrivare – nei casi più gravi – all'espulsione dalla Regola.

Essere banditi dai diritti di Regola significava l'emarginazione sociale, assai penalizzante in una società rurale, ed esponeva la famiglia dell'escluso a rischi di estrema povertà, essendo di fatto esclusa dallo sfruttamento delle risorse primarie.

Ognuna delle undici Regole d'Ampezzo – due alte e nove basse – nominava ogni anno il "*marìgo*", cioè il responsabile della Regola, colui il quale ne aveva la guida per quell'anno. La nomina avveniva per "*rodolèto*" il Lunedì di Pasqua di ogni anno, seguendo l'antica tradizione che portava tutti i Regolieri, a turno e passando di casa in casa, ad assumere questa importante carica.

L'ideale consegna di questo "testimone" da regoliere a regoliere si perde nella notte dei tempi, ed è giunta intatta fino ad oggi, nel rispetto delle antiche consuetudini. Gli undici *marìghe* rappresentano ancora oggi le undici Regole Ampezzane, assumendone per un anno gli onori e gli impegni secondo quanto prevede il *làudo* di ciascuna Regola. Di queste, però, solo quattro hanno mantenuto la loro primaria attività pastorale, esercitandola ancora con tenacia. Le altre non esercitano più un ruolo determinato, ma sono comunque rappresentate nella Comunanza Regoliera, la comunione che riunisce tutte le Regole e amministra tutta la proprietà indivisa dei boschi.

Le due Regole alte, Lareto e Ambrizola, sono ancora, come un tempo, le più impegnate nell'organizzare il pascolo estivo. Molte delle consuetudini sono venute meno, come ad esempio quella delle "*prensères*", in quanto il contingente di bestiame al pascolo è sempre più esiguo e non è più necessario farlo spostare di molto

per garantirgli il fabbisogno di cibo.

La Regola di Ambrizola, stando ai documenti, è la più antica d'Ampezzo e ospita sui suoi pascoli quasi duecento manze, che fanno capo alla Malga di Federa. Un pastore custodisce per tutta l'estate la mandria, sparsa su una zona molto estesa e dall'orografia difficile. Da qualche anno è ripresa anche l'attività di alpeggio delle pecore, con circa ottocento capi al pascolo nella zona di Falzarego e Cinque Torri.

Anche la Regola alta di Lareto mantiene i suoi pascoli, sempre con bestiame "asciutto", cioè con manze e vitelle che non hanno bisogno di tornare in stalla alla sera: centocinquanta, circa, i capi bovini, affiancati da qualche cavallo e da una decina di capre. I pascoli di ra Stua, Lerosa e Cianpo de Croš sono custoditi da un pastore al soldo della Regola, che pernotta nella Malga di ra Stua. Le pecore, invece, soggiornano più in alto, sull'alpe di Foses: anche qui ottocento capi governati da un pastore e sotto il controllo del "cuiétro", il responsabile della Regola per il pascolo ovino.

Due le Regole basse che alpeggiano il bestiame bovino: a Larieto c'è una malga, e un pastore custodisce una settantina fra manze e vacche da latte, che alla sera ritornano in stalla per essere munte; a Pezié de Parù, invece, la Regola di Pocol governa il pascolo di una cinquantina fra vitelle e vacche da latte, sempre con regolare mungitura.

Può sorprendere il numero non proprio esiguo dei capi di bestiame al pascolo – oltre duemila capi – e l'attività che queste Regole ancora riescono a sostenere. Per spiegare il fenomeno va detto che, a fronte di una quasi scomparsa dell'allevamento in valle, in questi anni recenti c'è stato uno sforzo economico non indifferente da parte dell'Unione Europea, che da circa un decennio finanzia a fondo perduto i soggetti che mantengono i pascoli alpini e gli allevatori che portano il loro bestiame in alta montagna. Questi due aspetti, dal rilevante peso economico, hanno permesso alle Regole di incassare importi cospicui da reinvestire sul territorio, e destinati in particolare alla sistemazione e all'adeguamento delle quattro malghe regoliere.

L'attività economica principale di Cortina d'Ampezzo è quella turistica, mentre gli allevatori regolieri si contano ormai sulle dita di una mano; il bestiame deve quindi essere importato stagionalmente dalle valli limitrofe, soprattutto dalla Pusteria, sostenendo un equilibrio fra territorio e carico animale che non tiene più conto delle necessità socio-economiche della comunità regoliera, ma di una formula studiata per ottimizzare i contributi europei in proporzione al territorio disponibile. Un equilibrio fittizio, dunque, che però dà i suoi frutti. Lontani i tempi in cui il territorio silvo-pastorale produceva beni di consumo diretto per la vita agreste, oggi si punta alla monetizzazione del suo valore in termini ambientali e di tutela di un paesaggio specifico. In realtà, questo "valore aggiunto" è sostenuto dall'Unione Europea, che ha il pregio di aver rivitalizzato i pascoli alpini e le attività ad essi connesse, prima fra tutte quella agrituristica.

E qui viene dunque l'aspetto più innovativo del connubio fra la destinazione primaria dei pascoli e la necessità di rendere economica la loro gestione.

Le Regole d'Ampezzo hanno perciò puntato verso un'integrazione fra pascolo e turismo, impegnando le risorse comunitarie ottenute, più una buona parte di risorse proprie, per la ristrutturazione delle quattro realtà malghive, trasformandole in altrettanti punti ricettivi sul modello dell'agriturismo. Il pastore, figura quasi scomparsa e di difficile reperibilità fra la popolazione locale, diventa quindi anche gestore dell'esercizio turistico-commerciale, svolgendo una duplice funzione di custode del bestiame e ristoratore.

Scopo primario delle Regole è come sempre il mantenimento del territorio, oggi inteso in questo senso come tutela dell'assetto paesaggistico della media montagna; da ciò il bisogno di tenere in attività le *móntes* regoliere. Dall'altra parte, la sola attività pastorale non è più economicamente sostenibile, e quindi ben venga la possibilità per i pastori/gestori di produrre reddito attraverso la ristorazione, che costituisce la retribuzione altrimenti pagata loro dalle Regole per la sorveglianza del bestiame. I quattro pastori sono quindi legati a doppio filo con le Regole e con il territorio, secondo il semplice accordo: "tu garantisci un'adeguata sorveglianza del bestiame e in cambio io ti lascio tutti gli incassi dell'agriturismo, detratto un canone di affitto equo per la struttura che ti metto a disposizione".

Il risultato dei primi cinque anni di questa operazione è stato assai positivo per tutte le parti interessate. La sfida è ora quella di valutare la sostenibilità economica degli accordi nel momento in cui l'Unione Europea cesserà di erogare contributi per gli alpeggi.

Questa riflessione si pone, però, anche per la sostenibilità economica delle attività agro-silvo-pastorali regoliere in generale, comprese quelle boschive, che negli ultimi anni scontano la progressiva asfissia di un mercato del legname in calo, a fronte di sempre maggiori costi di produzione.

Sul fronte dell'originaria realtà pastorale, comunque, si è trovato fino ad oggi un valido compromesso, capace

di iniettare sufficiente combustibile per mantenere in essere un'attività che altrimenti sarebbe incapace di sopravvivere, sia perché non più vissuta dai singoli regolieri, sia perché dai risultati economici irrisori. E ci è dato ancora di vedere i *marìghe* che ogni anno riportano in vita le antiche consuetudini, che supervisionano i loro pascoli, che trattano con gli allevatori il prezzo delle pasture, che danno ancora significato alla realtà regoliera delle origini.

Sintesi:

L'attività pastorale, nella Valle d'Ampezzo, è fra le più antiche testimonianze della vita agreste, e certamente l'origine dell'istituzione regoliera. Dove un tempo la gente di montagna sfruttava i pascoli per la sua sopravvivenza, oggi la presenza del bestiame sull'alpe è tenuta in vita da contributi europei e da una sinergia fra l'allevamento e il turismo.

Le Regole d'Ampezzo hanno trasformato le loro quattro malghe di media e alta quota in altrettanti agriturismi, conciliando la figura del pastore con quella del ristoratore.

Attraverso questa simbiosi si è ottenuto un equilibrio, anche economico, che rende ancora vitale l'attività delle Regole in questo settore.

Stefano Lorenzi
Segretario delle Regole d'Ampezzo
Via del Parco n° 1
32043 Cortina d'Ampezzo (BL)

Tel. 0436/2206 – Fax 0436/2269
E-mail: stefano@regole.it
